ANNOTATORE FRIULANO

Esce ogni giovedì — Costa annue L. 16 per Udine, 18 per fuori. Un numero separato cent. 50. Le inserzioni si ammettono a cent. 15 per linea, oltre la tassa di cent. 50. Le lettere di reclamo aperte non si affrancano.

CON RIVISTA POLITICA

Le associazioni si ricevono all'Ufficio del Giornale o mediante la posta, franche di porto; a Milano e Venezia presso alle dite librerie Brigola; a Trieste presso la libreria Schubart.

Anno V. — N. 1. UDINE **1. Gennajo 1857**

AI LETTORI DELL' ANNOTATORE FRIULANO

Sono pregati i soci, vecchi e nuovi, dell' *Annotatore friulano* ad inviare per tempo il prezzo di associazione per il nuovo anno, onde poter continuare a ricevere il giornale, che l' amministrazione non può andare incontro ad inutili spese. Così pure tutti i Soci che non hanno soddisfatto l' abbonamento e specialmente quelli che ricevono il Giornale per conto dell' *Alchimista* sono invitati a dichiararsi se intendono di continuare nell' associazione, altrimenti si riterranno per aderenti.

RIVISTA SETTIMANALE

La quistione predominante della settimana è quella del Neufchâtel, circa alla quale però sarebbe difficile raccogliere in uno tutte le voci che corsero. Dopo il noto articolo del *Moniteur* francese, che accusava il governo svizzero di demagogico, per non avere liberati gl' insorti, articolo che fu male accolto dalla stampa inglese, un altro del *Constitutionnel* insisteva sull' argomento, affettando di separare il governo federale dalla popolazione svizzera, quasichè quello agisse in onta a questa e lasciando intendere, che si tratterebbe di disfare l' ordinamento del quarantotto. Allora le manifestazioni concordi da tutte le parti della Confederazione; anche da que' Cantoni che appartennero al *Sonderbund*; mostrarono che la Svizzera era pronta a difendersi. Da per tutto si mostrò l' uguale prontezza a prendere le armi, si fecero offerte e domande di essere posti i primi alla difesa del territorio della patria, si formarono legioni di studenti, si accordarono crediti illimitati per sostenere le spese dei preparativi e della guerra. I giornali tutti tennero il medesimo linguaggio; ed i Consigli, dove ebbero campo di manifestare il loro voto. Gli Svizzeri obbligati al servigio militare, che stavano all' estero accorsero pronti da ogni dove, e da Parigi soltanto ne partirono per il loro paese 2000. Il governo federale a tutte le suggestioni diplomatiche di mettere in libertà incondizionatamente gl' insorti del Neufchâtel rispose con una negativa, sebbene evidentemente ei si mostrasse disposto a graziarli dopo che fossero condannati, ed anche prima, purchè la Prussia si obbligasse a rinunziare alle sue pretese di sovranità sopra il Cantone in contesa. Dall' altra parte la Prussia faceva i suoi preparativi, e dicevasi che già avesse ottenuto dai governi del Baden e del Vürtemberg il permesso di far passare sui loro territorii le truppe, che si preparavano ad invadere Sciaffusa e Basilea, cui frattanto gli Svizzeri si adoperavano a fortificare alla meglio. Una tale risolutezza, la quale del resto era da aspettarsi negli Svizzeri, fece alquanto pensare alla diplomazia europea sulle conseguenze d' una guerra nel centro fisico dell' Europa, d' una guerra che avrebbe potuto implicare tutti gli Stati confinanti e mettere in moto l' elemento popolare sempre pericoloso per i principii conservatori. Le mediazioni allora si offersero da tutte le parti. Si parlò d' una mediazione degli Stati-Uniti d' America e dell' Inghilterra, come quelle Potenze che lontane dal luogo del dissidio, potevano essere le più imparziali. Altre Potenze, fra cui principalmente la Francia, che vorrebbe assumere l' arbitrato generale nelle quistioni europee, pare si mostrassero alquanto gelose di tale mediazione. Ora si dice che un' offerta di mediazione collettiva venga dalle quattro Potenze che soscrissero colla Prussia il protocollo di Londra, in cui dopo riconfermati i diritti riconosciuti alla Prussia dal trattato di Vienna, la si teneva impegnata a non rivendicarli colle armi senza previa intelligenza con loro. Da parte della Prussia l' accettazione dei buoni uffizii delle quattro Potenze è adunque una specie di preventivo impegno; mentre la Svizzera, sebbene non siasi impegnata a nulla, non può rifiutare la mediazione di tutta l' Europa riunita, tanto più ch' essa dalla posizione sua sarebbe sempre astretta a stare sulle difese e ad aspettare in casa l' aggressione della Prussia. Può credersi adunque, che ad onta dei rumori di guerra e del mutuo aizzamento ad essa che si fanno, le due parti abbiano entrambe tutt' altro, che voglia di battersi e sieno disposte ad accettare la mediazione. Se quindi in realtà essa venne offerta d' accordo dalle quattro Potenze, sarà anche stata accettata; ed è probabile, che i termini dell' accettazione sieno quelli che si vanno dicendo, cioè che la Svizzera metterà in libertà anche prima della sentenza gl' insorti del Neufchâtel, a patto che i soscrittori del protocollo di Londra le guarentiscano, che la Prussia rinunzierà alle sue pretese di sovranità, da lei del resto solo nominalmente e per un puro lusso esercitata su quel Cantone. Forse, che entrambe le parti saranno contente così di cedere alla volontà di tutta l' Europa, la quale se non riuscì finora a stabilire la vera pace, teme però ogni minaccia di guerra, e sarà contenta di emendare, benchè tardi, uno dei più grossolani errori commessi dalla diplomazia nel 1815 nel riconoscere due sovranità su di un paese. Qualcheduno poteva credere, che i Cantoni vinti nella guerra del *Sonderbund* e poco contenti del nuovo ordinamento del quarantotto prestassero appicco ad interventi d' altra sorte; ma dopo ott' anni di durata il nuovo ordinamento pare abbia avuto il merito di togliere in gran parte i dissidii che continuamente travagliavano quel paese per i contrasti fra le diverse sovranità cantonali ed il potere federale, che si trovava annullato in quasi tutte le sue deliberazioni.

Qualcheduno crede, che l' affare della Svizzera possa essere portato anch' esso alle conferenze di Parigi, e che la Francia lo desideri e la Prussia lo acconsenta. Si sa ora solo, che questa mandò un inviato straordinario a Vienna. Circa alle conferenze, si dava per certo che si sarebbero radunate il 29 dicembre a Parigi; ma ancora nessun dispaccio annuncia il fatto. Del resto si soggiungeva, che si sarebbero raccolte soltanto di forma, e che ogni ulteriore deliberazione sarebbe protratta alla metà di febbrajo. D' altra parte vediamo, che qualche giornale inglese vorrebbe vedere compiuta al più presto la quistione di Bolgrad e dell' Isola dei Serpenti, onde la Turchia potesse finalmente mettersi sulla via delle riforme. Tutte le altre dicerie, che corrono sulle disposizioni colle quali si recano alle conferenze i rappresentanti degli Stati che vi prenderanno parte, dobbiamo lasciarle correre, per non farci eco d' inutili ciancie. Solo osserviamo, che un vero accordo non deve ancora esser nato, se la convocazione delle conferenze tante volte annunciata si protrae di giorno in giorno.

Le ultime notizie, che si ebbero per la via di Costantinopoli fanno credere, che fra la Persia e l'Inghilterra si fosse più lontani che mai dall'intendersi. L'ambasciatore persiano Ferruk Khan partiva per Parigi, su di un vapore francese; e si crede che la Persia non domandi null'altro alla Francia, se non la sua neutralità. Ora la neutralità della Francia in Asia *vuol dire*, che vi perdurerà, direttamente o no, la lotta fra la Russia e l' Inghilterra. La stessa dichiarazione di neutralità essa la vorrebbe dalla Turchia. I Persiani, dopo entrati in Herat, procurano di acquistarsi la benevolenza degli abitanti, impedendo anche ogni sopruso per parte delle truppe. Pare ch' e' sieno penetrati anche più addentro e che abbiano occupato altre città, ricevendo la sommissione di alcuni capi Afgani. D' altra parte l' imam di Mascate, che pagava un tributo alla Persia, incitato forse dagl' Inglesi, ora lo diniega e non vuol riconoscere altro signore, che il capo dell' islamismo, cioè il sultano. Lord Redcliffe farà forse sentire alla Porta, ch' essa deve all' Inghilterra tale omaggio, cercando di attirarla nelle sue ostilità contro la Persia. Ad ogni modo l' avversione delle due sette musulmane, l' una delle quali predomina nella Turchia, e l' altra nella Persia, viene ora a ridestarsi e deve anch' essa portare i suoi frutti. I Persiani ricevettero anche dalla parte del Mar Caspio delle munizioni da guerra, procacciate forse dalla compiacenza della Russia, allo stesso modo che l' Inghilterra sa bene spesso procacciarne ai Caucasei, perchè si sostengano contro quella potenza. Inoltre ufficiali russi vanno esaminando le strade e le fortezze della Persia settentrionale, sia collo scopo di porgere ajuti, sia con quello di occupare. A questa guerra contro la Persia in Inghilterra si prepara un' opposizione che forse potrebbe disturbare i disegni di lord Palmerston. Alcuni vogliono sino farla comparire illegale; mentre altri manifestano il pericolo presente che potrebbe correre l' Inghilterra a provocare immature ostilità verso la Russia, per evitare pericoli futuri. Ad ogni modo i preparativi non cessano. A Bombay si raccolse un corpo di riserva dai 7 agli 8000 uomini. Un altro corpo di 5000 uomini si è mosso nella direzione di Kabul. Si fanno trattative coi principi di quei paesi e si parla di nuove annessioni. Ad onta, che queste portino dietro sè delle spese gravosissime piuttosto che guadagni diretti, l' Inghilterra è tratta a procedere di conquista in conquista per la natura stessa e per la conservazione del suo dominio. Essa è costretta a vincere ogni giorno, perchè costretta a lottare. Un conflitto, che potrebbe condurre a gravi conseguenze, è scoppiato lo scorso ottobre a Canton in conseguenza della cattura arbitraria fatta eseguire dal commissario imperiale Ip di alcuni marinai cinesi sopra un bastimento anglo-cinese. Non avendo il governo imperiale voluto dar soddisfazione agli Inglesi, questi dalle loro fattorie e dal fiume coi loro vapori bombardarono la città di Canton e vi fecero grandi guasti, oltre all' aver bruciato quasi tutta la flottiglia cinese. Le ostilità furono a più riprese interrotte, ma l' ostinazione del governatore non permise di venire ad un accomodamento. Tale fatto, unito alle vessazioni esercitate contro i missionarii europei ed allo stato d' interna dissoluzione in cui si trova presentemente l' Impero Cinese, potrebbe avere la conseguenza, che tanto l' Inghilterra, come la Francia, la Russia e l' America volessero intervenire in quel paese. Dacchè l' Europa si trova a rivaleggiare in Oriente, le diviene necessario di progredire. Il commercio inglese in Cina acquistò negli ultimi anni una grande importanza, per cui metterà ogni cura a proteggerla. I pericoli a cui possono andare incontro i possessi indiani impegnano l' Inghilterra a farvi progredire la civiltà. Le colonie dell' Australia si accrescono ogni dì ed hanno ormai una propria rappresentanza ed un ministero particolare. Tutto adunque concorre ad allargare il campo della politica europea.

Le gare dell' Europa continuano a pesare sulla Turchia; e dicesi, che come lord Redcliffe cercava d' impedire lo scavo dell' istmo di Suez, ora Thouvenel avversi la costruzione della strada ferrata dal Mediterraneo all' Eufrate. Così quelli che gareggiavano per incivilire la Turchia, ora gareggiano per tenerla addietro; ma essa procede tuttavia sugli esempi dell' Europa, poichè giorni addietro fece per i bisogni della giornata due prestiti, l' uno di quindici, l' altro di venti milioni di piastre. Si parla sempre dell' organizzazione delle sue truppe e della sua amministrazione; ciocchè fa presagire che sul cammino del debito pubblico essa non si trovi che ai primi passi. Ipotecato a' suoi protettori, l' Impero Ottomano procederà di certo rapidamente verso il suo destino.

Ora la Porta vuol purgare da' ladri Costantinopoli; ma non pare vi riesca ai confini della Grecia. Il discorso con cui re Ottone aprì le Camere fu un aperto lagno, perchè la Porta non adempia in questo i suoi impegni. Lo stesso discorso dice avere potenti motivi di credere, che le truppe straniere, cui la guerra condusse in Grecia, verranno prossimamente ritirate. Il re spera nella benevolenza delle Potenze protettrici, verso cui, nella misura che le sarà possibile, la Grecia procurerà di adempiere i suoi obblighi. Il governo si occuperà di molte migliorie; di costruire vie di comunicazione, di ridare all' agricoltura i terreni impaludati, di fabbricare porti; cercherà di migliorare il sistema delle contribuzioni; riformerà la tariffa doganale; torrà i difetti esistenti nell' ordinamento comunale e nella legge elettorale; altre riforme introdurrà per assicurare i diritti dei pubblici impiegati, per proteggere la ricchezza nazionale delle foreste, per provvedere convenientemente il basso clero, ed ordinare l' attività scientifica della Nazione. In proposito di che il re Ottone fa solenne ringraziamento a tutti coloro, che negli ultimi tempi fecero splendidissimi doni alla Grecia, perchè provveda all' educazione nazionale, alla beneficenza, alle istituzioni religiose. Se i Greci sapranno camminare con passo fermo su questa via di pratici miglioramenti, è ciò che resta a vedersi. Però molti dei più illuminati fra di loro intendono, che ogni progresso di essa accresce potenza al piccolo Stato.

Se la speranza del re Ottone di vedere presto liberata la Grecia dalle truppe occupanti sia per avverarsi, rimane dubbio, finchè sussistono le altre occupazioni, essendo probabile, ch' esse abbiano a cessare tutte in una volta. La Grecia non ha importanza per sè stessa, ma per il luogo che occupa, e finchè tutte le altre quistioni non vengono accomodate, rimarrà forse anche quella aperta. Le grandi Potenze non vorranno, che la pace sia frutto che delle reciproche concessioni.

Pochi s' occupano adesso della Spagna, sebbene corresse un sordo rumore di congiure, dopo che venne ristabilito il dazio consumo. Da Napoli la sola novità è lo scoppio accaduto d' una polveriera, che costò la vita a parecchi uffiziali e soldati, distrusse parecchie opere di fortificazione e spezzò un gran numero d' invetriate. In varii giornali si legge d' una lettera di Pio IX a Napoleone III, circa alla quistione napoletana, che sarebbe una specie di ammonizione sulle conseguenze, cui per la pace dell' Italia può avere l' interruzione delle relazioni diplomatiche con Napoli. I giornali inglesi continuano a perorare per le riforme a Napoli. In Olanda la Camera dei Deputati è talmente divisa, che spesso si pareggiano nella votazione dei bilanci i voti favorevoli ai contrarii al ministero. Nella Camera dei Deputati prussiana sessanta Deputati presentarono una proposta, perchè il governo torni alla legalità dello Statuto nella sua condotta relativamente alla stampa. I giornali tedeschi s' occupano da qualche tempo di tutte quelle disposizioni che potrebbero favorire l' unione doganale fra lo Zollverein e l' Austria e ne discutono i modi.

Dall' America Centrale si annunzia una grande vittoria di Walker. Ma le più gravi notizie, che vengono dall' altra sponda dell' Atlantico sono le paure che occupano il sud degli Stati-Uniti d' un' insurrezione di negri. Quand' anche la vigilanza e la severità dei padroni degli schiavi giunga ad impedirla, ciò non toglie che non sia una trista condizione quella di que' signori, che per vivere dell' altrui for-

zato lavoro si condannano ad una vita di continui sospetti e ad incrudelire contro una razza, che minaccia rompere la Unione. Il pensiero di questo pericolo è ora in molti, poichè rotto il compromesso, per cui s' equilibravano gli Stati con ischiavi con quelli che non li aveano, è aperta una lotta, di cui non sanno prevedere la fine nemmeno i più prudenti uomini di Stato. Il nuovo presidente Buchanan non temè di dire pubblicamente ad una deputazione di studenti del collegio Franklin, che una porzione dei Popoli degli Stati-Uniti trovasi in aperta ostilità di principii coll' altra, per cui il difficile incarico della sua amministrazione dovrà essere di combattere e distruggere il funesto spirito di divisione che ora domina l' Unione americana, onde evitare i pericoli preveduti da Washington. Ma il *grande nemico* della Repubblica americana non è dessa la schiavitù? Chi più potente di essa, senza questo tarlo roditore, che ne minaccia l' esistenza? Gli uomini di Stato americani non vedranno a tempo, che quello è il nemico da combattere?

LETTERATURA E GIORNALISMO.

Parigi 23 dicembre.

Corse ultimamente la voce, che anche il re dei re, anche Rothschild, od il primo barone della Cristianità, come altrimenti chiamavano questa grande potenza della Borsa, volesse avere il suo foglio ed acquistare il *J. d-s Débats*; quel giornale che per la famiglia Bertin valse un patrimonio e che barcamenando fra i diversi reggimi e professando un liberalismo conservatore o conservantismo liberale, seppe vivere sotto diversi governi in una specie di relativa indipendenza. Convien dire, che l' attuale capo della famiglia Rothschild non abbia per il giornalismo il sacro orrore di fu baron Salomone; il quale possedendo la casa ove nacque Napoleone III non volle concedere anni addietro ch' ei la vedesse, per paura che i giornali ne parlassero, e che si supponesse quindi ch' egli, il più grande creditore dell' Europa indebitata, fosse altro che l' *uomo dei milioni*, e s' occupasse un cotal poco, che il Cielo ne guardi, di politica. Quando ognuna delle nuove potenze del danaro ha il suo giornale, la sua gran tromba per radunare la folla al mercato, poteva un Rothschild essere da meno dei Mirès, dei Pereire, dei Milhaud? Ora, che quasi tutto il giornalismo quotidiano viene adoperato a fabbricare l' opinione pubblica e ad educare il Popolo francese all' adorazione del vitello d' oro, che cosa diverrà la stampa? È ben vero, che ognuno di questi banchieri vorrà trattare il suo foglio come un affare, e quindi procurerà di accaparrare degl' ingegni, i quali gli chiamino avventori. Ma questo appunto trascinerà la stampa maggiormente nella corruzione. Scriverà per que' fogli quella gente, ch' è più disposta a lasciarsi comperare ed adoperare, ad accarezzare i difetti, ed i pregiudizii del pubblico, a piacere prima di tutto, anzichè a soddisfare profondi convincimenti, a scrivere per un alto scopo, ad educare. Che cosa si può aspettarsi di bene, se uno strumento di civiltà qual' è la stampa, lo diventa invece di corruzione, ed avvezza il pubblico ad un materialismo lontano da ogni elevatezza d' animo? Che cosa potrà per il mantenimento del sacro fuoco della civiltà qualche Rivista indipendente, se pure qualcheduna rimarrà tale?

Il nuovo ministro dell' istruzione pubblica Rouland sembra disposto ad *organizzare* come dicono, anche una stampa *governamentale* scientifico-letteraria; e per questo, tempo fa si fece qualche paterna ammonizione alla *Revue des Deux Mondes* e si volle fare della *Revue Contemporaine* una sua rivale, e si credette di chiamare a questa gl' ingegni più eletti, facendo sentire ai professori ch' e' non dovrebbero scrivere per l' altra. Io considero questo fatto indipendentemente dalla politica, e semplicemente sotto al riguardo scientifico e letterario: e non posso a meno di trovarlo pernicioso ai progressi della scienza e della letteratura e della civile educazione. Io non discuto ora sulla misura di politica libertà, che un governo illuminato debba lasciare alla stampa, anche a quella che dissente da' suoi principii. S' ei non vuole condannare sè medesimo al silenzio, non avendo più contraddittori, se non vuole torsi il vantaggio di conoscere come i proprii atti vengano giudicati dall' opinione pubblica, certamente lascierà a questa una valvola di sicurezza, perchè tutto non scoppi per troppa tensione. Trovo anche conveniente che un governo qualunque abbia un *organo* delle sue idee, un mezzo di persuasione per far accettare dall' opinione ciò ch' ei crede buono ed utile al paese. Invece parmi essere pericolosissima la pretesa di voler possedere l' esclusività anche in quelle cose, che non formano parte dell' immediato governo. Si può capire come chi si trova al sommo della potenza ripeta la superba parola di Luigi XIV: Lo Stato sono io! — Ma nemmeno Nabucco, o qualunque altro deificatore di sè stesso, vorrebbe, come dicono a Milano, sottoscriversi un passaporto per la Senavra, col dire: Io sono la scienza, la letteratura, l' arte, il passato, il presente, l' avvenire. Io metto i confini all' umanità, cui essa non potrà superare, li metto al tempo, come il dito d' Iddio li segnò al mare. — Il gran re che avea pronunciata quella parola, a cui le La Vallière, le Montespan, le Maintenon avrebbero potuto togliere qualcosa, anch' egli avrà saputo qualche momento ricordarsi che in Francia c' era un tale, cui chiamavano il Delfino, uno a cui la folla de' cortigiani pendenti da ogni suo cenno avrebbe detto un giorno: Viva il re! Ora, se ogni cangiamento di governo non deve essere una rivoluzione; come troppo spesso accade in Francia, nel paese dove tutti gli entusiasmi durano poco, e dove tutto si fa a salti, ed a salti che talora minacciano di rompere il collo; se si vuole che vi sia una continuità nelle idee che governano un paese, un naturale e placido e graduato passaggio nei mutamenti dall' opportunità richiesti e dalla necessità voluti, se si vuole che il Delfino si trovi a nuotare nelle sue acque, bisogna per lo meno lasciare libero sviluppo a quelle idee, le quali sebbene non governano oggi, saranno con tutta probabilità destinate a governare domani. È grande pericolo che chi possiede ed ha molto da fare per condurre le cose nell' oggi, non possa pensare e sentire quel che sarà domani. Ora chi pensa e chi sente questo domani, se anche non prenderà mai diretta ed immediata parte al governo della cosa pubblica, è quegli che prepara la continuità, quegli che porta grano al molino e legna al fuoco per alimentarli, quegli che darà anche al Delfino i materiali per l' edifizio cui egli crederà tutto opera sua. Che se non soltanto una sola volontà si sostituisce a tutte le altre volontà, ma anche una sola mente a tutte le menti, in un certo giorno, che viene anche per chi abbia bevuto l' *elixir di lunga vita*, il Bousset d' allora dovrebbe sclamare: Signori, è morto il paese! — Ma i paesi non muojono, sebbene possano soffrire.

Mi capite, ch' io voglio dire, che in un secolo nel quale si è abusata la *centralizzazione* non solo nel governo della cosa pubblica, moltiplicando gl' impieghi, amministrando come pubblici anche gl' interessi privati, proteggendo industrie contro industrie, commerci contro commerci, costruendo solo per dar lavoro, applicando di fatto alcune delle idee de' *falansteriani* col fondere tutto nello Stato o nel *moi* di Luigi XIV; in un secolo in cui l' educazione di quelli che saranno domani nel nostro luogo è tutta foggiata sull' oggi, perchè tutta in mano di chi governa; in un secolo, in cui s' inventarono perfino le Religioni dello Stato, può divenire mortale alla civiltà futura, alla stessa esistenza d' una Nazione, come membro vivente della civiltà federativa dei Popoli, il privarla di quei mezzi di educazione, indipendente da una certa forma, da certe idee, che trovano la loro attuazione nella giornata, ma dovranno naturalmente lasciare il luogo ad altre. In nessun paese al mondo si abusa dell' *eterno* quanto in Francia. Quivi non c' è scrittorello, il quale coll' ultimo suo opuscolo

non presuma di avere posto il colmo all'edifizio della civiltà; non v' è fabbricatore di costituzioni, sulla carta od in fatto, il quale non pretenda di avere trovato finalmente la base eterna su cui poggerà il più volubile dei Popoli; ma per questa esagerazione appunto in nessun paese del mondo nascono tante mutazioni, in nessuno la moda può tanto, nelle vesti, nelle lettere, nella politica, in nessuno come in Francia le innovazioni e le restaurazioni si dan la mano tutti i giorni. Per moderare questo vizio, a volte pericoloso, non c' è quanto che riconoscere di buona fede che non si ha fatto cose eterne, perchè nessun uomo può farle. Le idee dalle nostre diverse dobbiamo tollerarle, almeno perchè sieno tollerate le nostre; anzi provocarne la manifestazione, perchè le nostre trionfino, se le crediamo migliori.

Rouland penserà forse, che essendo venuta la sua volta, egli vuole dominare solo: e perciò da ultimo la *Revue Contemporaine* declamava contro Thiers, Tocqueville, Guizot, Montalembert ed altri tali, e si proponeva di attaccarli, non perchè abbiano false idee, ma perchè si suppone che sentano in opposizione all'attuale ordine di cose. La discussione può essere interessante, può essere educativa, può divenire utilissima, purchè sia discussione. Ma la sentenza *aucun n'aura de l'esprit hors nous et nos amis* può essere bandiera di qualche letteraria consorteria, non principio imposto alla stampa letteraria e scientifica della Francia. Se non si vuole che Ampère legga nel secolo di Augusto la storia dei fatti d' oggidì, che Michelet poetizzando d' augelli, veda malvolentieri l' aquila napoleonica e piuttosto guardi con affetto al *Jardin des Plantes* quei cinque avoltoi africani, che stanno sdegnosamente alteri nella loro terra d' esilio; se non si ama la guerricciola d' allusioni importune che si trova fino nei lavori sull' Inghilterra di Guizot, di Montalembert, di Remusat, fino negli studii storici di Carné, di Tocqueville, di Villemain, di Cousin, fino nella Storia dell' Impero di Thiers e negli scritti di tanti altri ingegni formatisi sotto i reggimi antecedenti, e dicasi pure schiettamente dei più distinti ingegni della Francia; se si teme l' isolamento dinanzi a questo *esprit frondeur*, e non si è paghi del panegirico che si può fare a sè medesimi, bisogna tollerare che questi ed altri, i quali, coi loro difetti, sono pure il meglio che la Francia possegga, i pensatori che educarono anche quelli che ora tengono in mano la cosa pubblica, si trovino indipendenti nella loro sovranità dell'ingegno, e scrivano dove e come vogliono, almeno di quelle cose che qui nessuno mai potrà divietare, e talora usino anche di qualche libertà a cui in altri tempi furono avvezzi. In alcuni di questi vi ha certo del malumore, per avere, ciocchè forse non avrebbero mai creduto probabile, perso quella partecipazione al governo, in cui brillarono in altri tempi; e ciò tanto più, che nessuno di essi, se fosse sincero, potrebbe esentarsi dal battersi alquanto il petto e sclamare un salutare *mea culpa*. Alcuni, quand' anche non preparino attivamente delle mutazioni nell' attuale stato di cose, le vorrebbero sperare, o forse le aspettano con fiducia. Ma se questa speranza è un' illusione, non sarà certo dissipata col mettere sè stessi in contrasto continuo e generale coi più distinti ingegni e scrittori della Francia. Conviene, o produrre qualcosa di così splendido che eclissi tutti quegli ingegni, cui il paese non può dimenticare, o tollerare che brillino della loro luce naturale. Se non si possiede tanta forza generativa da produrre uomini che superino quelli, o li valgano almeno, se si è costretti ad accarezzare in loro confronto qualche mediocrità, che non avrebbe mai brillato di luce propria, è imprudente consiglio il far più vivamente sentire quanto hanno perduto, a persone cui si potrebbe più presto mandare a Guernesey, a Brusselles, a Londra, od anche in meno amabile soggiorno, che non far tacere.

Lo spirito *frondeur* di cui si fa lamento, è ora qui nella disposizione di estendersi per varii motivi. Gl' imbarazzi finanziarii sonosi d' alquanto diminuiti; la quistione del pane non è più tanto urgente. Ma questi sono vantaggi negativi. Il francese è di natura sua un Popolo, che quando non può entusiastarsi, od almeno mirare in cosa che tutto lo tenga occupato, si fa presto dell' opposizione. Nei primi anni del regno attuale bastava il nome di Napoleone. Poscia si ebbero contemporaneamente una sequela di feste ed i fasti della Crimea. Ora quello che domina è il sentimento dell' incertezza. Lo stato economico non è dei peggiori, ma nemmeno tanto prospero, che basti godere e che prometta di far godere poscia. In politica, non si è più alleati dell' Inghilterra, non lo si è ancora della Russia, non si sa in quali rapporti si sia a Berlino, a Berna, a Napoli; non si conosce in generale una tendenza decisa; non si è nè in pace, nè in guerra. C' è troppa pubblicità e troppo segreto nel tempo medesimo circa alle intenzioni per l' avvenire. Mancando così uno scopo determinato alle menti, mancando qualcosa di semplice e chiaro, cui si possa almeno od approvare, o biasimare, si resta in un' incertezza sfiduciata, o si biasima tutto. Mai come ora s' ebbe bisogno di quello che qui chiamano *une situation nette*. Ci sono molti, i quali vorrebbero almeno avere un partito da prendere. Le chiacchere sulle conferenze non renderanno punto più chiara la situazione; poichè non si tratta più di un assestamento generale e definitivo, come alcuni voleano sperare dalle trattative del marzo, ma di speciali determinazioni su di un punto, alle quali altre ne dovranno succedere su di un altro e poscia altre ancora su ciascuna delle molte quistioni sussistenti. Nè punto più chiara è la politica interna. Alcuni vorrebbero credere, che la pace si conservasse e che conservandosi, una maggiore partecipazione al trattamento de' suoi interessi si dovesse lasciare al paese, come parve di averne promessa. Una circolare del ministro Billault ai prefetti, perchè non sieno più tanto pronti a sciogliere quei consigli municipali, che vogliono amministrare al loro modo la cosa del Comune, parve a taluno un buon segno. Altri chiede, se ciò non significhi piuttosto, che si sente l' approssimarsi delle elezioni per il Corpo Legislativo. Queste dovranno farsi l' anno prossimo. Ora si va domandando quale grado di libertà sarà concesso nel discutere le candidature. Certo l' opposizione questa volta intende di presentarsi alle elezioni. Essa si fece già sentire in qualche elezione dei Consigli Dipartimentali. Testè il *Siècle* pubblicava un articolo, ch' è una specie di manifesto, ed in cui si dice, che non si deve astenersi dall'accorrere a dare il voto. In molti però, con tutto questo, mostrasi una certa apatia. Molti, non avendo tutta la libertà, rinunciano anche a quella parte di cui potrebbero godere. È questa una condotta tanto logica, quanto quella di chi per non poter andare in carrozza rinunziasse a far uso delle sue gambe. Ho udito dire da un saggio, che in nessuno Stato moderno è sì poca la libertà, che non si tralasci di usarne una parte di essa. Basta che si consideri, che anche quando non si possono esercitare tutti i diritti restano dei doveri da adempiere. Ed è un dovere anche quello di non perdere, col non usarle, le facoltà dateci da Dio. È dubbio però, se molti concorreranno alle elezioni con altro scopo, che di fare una dimostrazione contraria al governo. Ad ogni modo potrà penetrare nel Corpo Legislativo qualche nuovo elemento.

Quella funesta rinunzia all' individualità propria, che fa decadere la società, fu bene dipinta da Carné nella *Revue des Deux Mondes*. Noi abbiamo già da un pezzo rinunziato al pedantesco pregiudizio, che le due epoche brillanti della letteratura latina ed italiana, indicate col nome del secolo d' Augusto e del secolo dei Medici, fossero dovute al nipote di Cesare ed ai Leoni, ai Clementi, ai Lorenzi ed ai Cosimi di casa Medicea. Noi vedemmo, che nella letteratura del secolo d' Augusto, come ora dimostra l' Ampère, veniva a morire la vigoria della Nazione conquistatrice, che dopo non ebbe più glorie, ma soltanto vergogne. Noi sapevamo che Dante non era un prodotto di casa Medici, e che Macchiavelli non ne fu un favorito; ma che di là uscì la falange degli eruditi che separò le lettere dalla vita civile del proprio paese e quella dei letterati buffoni e cortigiani, che accompagna l' epoca della nostra decadenza. Ma in Francia nessuno, o quasi osava scandagliare a fondo il secolo di Luigi

XIV e rinunziare a quello ch'era convenuto di chiamare una gloria nazionale. Gli storici degli ultimi tempi però, che ripresero in mano quell'epoca e tutte le memorie lasciatene scernevano cosa da cosa, fatti da fatti, e videro, che se quel regno avea la sua parte brillante e di cui la Francia poteva gloriarsi, n'ebbe anche una di vergognosa, i di cui effetti apparirono durante la Reggenza, e sotto i Luigi XV e XVI. Il riassunto storico di Carnè fa conoscere che tutti gli uomini celebri, i quali danno nominanza al secolo di Luigi XIV, tanto nelle lettere, che nelle armi e nell'amministrazione pubblica appartengono alla prima metà di quel lungo regno, ed erano quindi nati, cresciuti ed educati prima che cominciasse. Luigi consumò tutta questa grande eredità della Nazione; e quando cominciò a reggere cogli uomini formati sotto al suo impero, sotto alla sua massima cioè, che lo Stato era lui, tutto andò a male, tutto decadde, tutto si perdette in quell'uniformità cortigiana, che non lasciava formarsi alcuna potente individualità, che rinnovasse gli spiriti della Nazione. Luigi XIV ebbe, dicono, il merito di unificare la Nazione francese; ma poi la lasciò sfruttata, umiliata ed inetta a redimersi, finchè non venne la grande burrasca che spazzò le immondizie della cloaca, dopo averla tutta cospersa di sangue. Ora dal maggior numero degli studii storici, che si fanno presentemente, apparisce il pauroso pensiero, che un' altra volta abbiano a scomparire le forti individualità dinanzi ad una sola prevalente. Durante il regno di Napoleone la stessa grandezza della lotta tenea sollevati gli spiriti a non comune altezza; ma quando tutti si tuffano negl'interessi e nei godimenti materiali, che cosa si può attendersi, se non una nuova decadenza? Io per me credo, che se molti sono coloro che veggono il male e cercano di controperarvi, il pericolo divenga minore. La materia domina quando lo spirito è fiacco. Se non lo è, trova sempre modo di redimersi. Notevole però sembrava questo esame di coscienza, che ora fa la parte pensante della Nazione.

Parigi 26 dicembre

Avevo spedita la mia di jeri, quando mi cadde sott'occhio un giornale del Belgio, in cui si legge una dichiarazione di Emilio Girardin sulla cessione da lui fatta della *Presse*. Egli scrive ad un amico, dicendogli: « Sì, ciò ch' è inverosimile, può talora esser vero. » Soggiunge, che dei collaboratori si ritirarono Peyrat e Pelletan, sebbene, ei dice, col sistema attuale, che obbliga ognuno a soscrivere i proprii articoli, nessuno assuma altra responsabilità da quella infuori di ciò ch' ei medesimo scrive. Ei tiene quel sistema per buono; e lo riguarda come un vero progresso. Con esso il giornale perderà forse in potenza; ma lo scrittore guadagna in libertà: ed egli fu, è e sarà sempre per tutte le libertà contro tutti i dispotismi. In quanto alla sua attuale rinunzia al giornalismo soggiunge: « Pensate, ch' io debba un di dolermi di ciò che vi piace chiamare un' atto di abdicazione. Ma perchè lo dovrò io? A quest' atto o' ero preparato da due anni, poichè dal 1854 esercitavo le funzioni di redattore in capo della *Presse* solo nominalmente e passivamente. Ora che cos' è un redattore in capo, che dirige e non redige? Egli è una specie di Procuste, che abbrevia gli articoli, cui trova troppo lunghi, allunga quelli che gli pajono troppo brevi, ci aggiunge una parola, un' altra ne cancella. Voi che mi conoscete, come mai potete credere che rimpianga un posto, in cui ogni occupazione sta nel darsi un' importanza che non si ha? Il giornalismo ha un motivo di essere in Inghilterra, nel Belgio, negli Stati-Uniti, ove la stampa è libera; e dove portando luce nelle quistioni e scoprendo gli abusi può riuscire ad espellere questa o quella maggioranza, a far cadere questo o quel ministero, a far eleggere uno od un altro presidente; ma qual motivo di esistere ha il povero giornalismo in Francia, dacchè i ministri cessarono di essere responsabili, e dacchè il capo dello Stato divenne ereditario? A che giova? A che cosa può servire? Ditemelo di grazia?

« Ricordatevi, che al 14 febbrajo 1848, dieci giorni prima che la rivoluzione ponesse l'improvvisata Repubblica nel luogo della fuggitiva Monarchia, diedi la mia rinuncia di Deputato in questi termini: — Signor Presidente! Fra la maggioranza intollerante e la minoranza inconseguente non c'è più posto per chi non intende il potere senza iniziativa e progresso, l'opposizione senza forza e senza logica. Do quindi la mia dimissione. — Ora, animato dallo stesso spirito, potrei motivare la mia dimissione di redattore in capo con parole quasi identiche: — Fra la stampa intollerante e la tollerata non c'è più posto per uno, il quale non intende il potere senza iniziativa e progresso, l'opposizione senza forza e senza logica. Do quindi la mia dimissione! — Dopo il colpo di Stato del 2 dicembre il mio primo pensiero fu che i giornali, che lo biasimavano e che però erano sfuggiti alla soppressione, avessero una sola missione da adempiere, cioè di compiere l'opera rinunciando volontarii a comparire più oltre. Tale opinione la espressi, ma non fu partecipata e la *Presse* dovette ricomparire. Se dopo il mio ritorno dal Belgio al 31 marzo 1852 io ripresi la penna, la spiegazione trovasi in quell'articolo, che porta in testa: — Conserviamo la Repubblica — e che chiude colle parole: — Foss' anco di nome soltanto, conserviamo la Repubblica, che ci ridarà la libertà. — D'allora fino al 31 agosto 1854 io lavorai nella *Presse* con maggiore attività che nello stesso 1848. Ora, vi domando io, quali frutti produssero que' due interi anni di fatiche? Quale sbaglio ho io impedito? Quale idea ho fatto accettare? Come sotto la Monarchia del 1830, come sotto la Repubblica di febbrajo, io ho girato la macina senza nulla macinare. Non mi parlate adunque della potenza del giornalismo. Lasciamo lì i luoghi comuni. Il giornalismo è un mestiere, ma non una potenza. A che negare ciò ch'è patente? Riconoscete adunque questa verità e cessate dal meravigliarvi, che io presentandomisi una così inaspettata ed insperata occasione di lasciare il giornale per il libro e di dedicare tutto il mio tempo allo studio, abbia colto questa occasione, che si chiama Millhaud. Ma se verranno circostanze, le quali sieno favorevoli alla applicazione delle idee, che seguono alla calma delle passioni, nelle quali circostanze una voce indipendente da tutti i partiti abbia speranza di essere ascoltata, non si troverà allora sempre un foglio di carta per la mia penna? Io ho venduto i 40/100 del giornale la *Presse* che mi appartenevano; ma ho conservata la mia penna, pienamente libero di disporre della stessa. Avrà essa meno valore, quando sarà più esercitata? »

Ho voluto trascrivervi il brano più importante della dichiarazione del celebre pubblicista, perchè mi sembra degna di nota. Mi pareva impossibile, che Girardin tacesse, dopo quanto si andava vociferando dei motivi che lo indussero a vendere i due quinti ch' ei possedeva della *Presse* ed a rinunziarne la direzione. Ora dalle sue stesse parole apparisce, ch' egli volle conchiudere un buon affare, essendosene presentata l'occasione; poi ch' ei non rinuncia all'uso della sua penna di giornalista, quando credesse di poterla adoperare con frutto; infine ch' egli vuole dedicarsi a lavori più meditati. Questo in quanto a lui. Più importante è il giudizio, ch' ei porta sulla stampa di qui; colla conferma ch' ei dà della sua inefficacia, dal momento che non c'è nulla a discutere. Osserverei però, che se Girardin ha ragione in quanto intende parlare di quell'immediata influenza, che la stampa può avere sulla politica del governo; non dovrebbe dirlo per quella più lontana che ha sulla società intera. Ben s' intende, che la stampa non è ora in Francia una potenza politica; ma non cesserebbe, in buone mani, di essere una potenza per l'educazione sociale e civile, un' opera meritoria di coloro, che guardano meno alla propria ambizione che allo scopo. Però convengo, che un uomo ambizioso la sua parte e battagliero come fu sempre Girardin, non sa-

rebbe per accontentarsi di questa parte modesta ch' io assegnerei alla stampa nelle attuali condizioni, dopo averne fatta una molto più brillante. Il fatto del resto dà ragione a Girardin, considerata la cosa dal suo punto di vista. Voi giustamente osservaste altra volta, che il solo foglio politico della Francia adesso è il *Moniteur*. Gli altri, o vanno languendo in scolorite generalità, o cercano indarno di darsi l'aria di esser vivi coi loro perpetui soliloquii. Ei fece un buon affare a *tempo*; ed anche i proprietarii del *J. des Débats* si accorgono che vanno mancando a quel foglio gli associati. Ma però, lasciando da parte l' interesse personale dei proprietarii, e pensando all' importanza di non lasciar cadere tutta la stampa quotidiana in mano di S. M. *Milione*, non dovrebbe esistere a Parigi almeno un giornale indipendente, il quale trattasse quelle quistioni che sono più delle politiche, e si proponesse di continuare la tradizione e diffusione de' buoni studii? Ma un foglio siffatto sarebbe esso un buon affare?

Girardin dice di volersi dedicare al libro, lasciando il giornale. E' cosa da consigliarsi agli uomini che hanno l' ingegno fatto ed educato per questo. Ma sebbene Girardin abbia un grande talento d' improvvisatore, ed anzi appunto per questo, io dubito ch' egli riesca in lavori più meditati. Bene spesso un giornale può valere più d' un libro; se chi lo scrive possiede l' arte di far pensare i lettori con qualche idea appena abbozzata, ma luminosa, ma atta ad appigliarsi nelle menti e nei cuori altrui. Però, quand' anche uno abbia una grande potenza per quegl' improvvisi, che letti tutti i giorni lascieranno grande traccia di sè, sebbene vengano ben presto dimenticati, è certo ch' egli possa con più felicità fare dei lavori compiuti? Io lo dubito assai. Credo poi, che in un' epoca, nella quale anche il libro (se non è un' opera d' arte, una storia, un trattato speciale di qualche scienza) tende a divenire giornale, difficilmente il giornale possa divenire libro.

Il *Constitutionnel*, quasi a giustificazione di quanto dice Girardin sulla stampa intollerante, portava testè delle diatribe contro il *J. des Débats*, contro la *Revuè des Deux Mondes*, contro l' Accademia; e ciò per il solo motivo che non tutta la Francia è bonapartista. Però queste diatribe fanno un cattivo servigio al reggime attuale, se è vero, che le *mosche non si pigliano coll' aceto*. Lamartine continua il suo *corso famigliare di letteratura*; il quale se fa un' opera che fin dalle prime potea portare per epigrafe il *date obolum Belisario*, va ora facendo sempre più pietà. Il celebrato poeta, l' amplissimo oratore, lo storico entusiasta dei Girondini, il compilatore di storie dell' Impero Ottomano e della Russia ad un tanto il volume, agli occhi della critica va decadendo in questi suoi improvvisi senza disegno e senza l' accompagnamento di studii profondi. Anche i grandi ingegni si perdono a trattare cose per cui non sono fatti. In Italia gl' ingegni potenti si lasciano irrugginire per mancanza di occasioni; qui si consumano dal troppo attrito per quella infernal buffera che mai non resta e che gli affatica in un' operare continuo non sempre meditato. Girardin potrebbe aver ragione col suo rifugiarsi dal giornale al libro; se ciò volesse dire, che la letteratura francese ha bisogno di approfittare del silenzio attualmente imposto alla stampa politica, per dedicarsi ad opere più meditate, a studii più severi, che educhino una generazione pensante. D' altra parte in Italia c' è il bisogno contrario; ed io credo, che i migliori ingegni, per non irrugginirsi in meditazioni rese sterili dal loro isolamento dalla società, dovrebbero degnarsi di venire al giornale e di dare così popolarità agli studii letterarii, storici, civili, economici, sottraendo lettori alla stampa frivola e formandosene per le loro opere più meditate. Per noi ogni genere è buono, quando impedisce la ruggine di appigliarsi sugl' ingegni; ed il giornale è uno di tai mezzi. Devono ricordarsi gli scrittori italiani di vaglia, che non impunemente e' si lasciano dimenticare dai lettori, col comparire soltanto di rado dinanzi a loro; e che per giovare all' educazione d' un pubblico è d' uopo rimanere in frequente comunicazione di spirito con lui. Cesare Cantù non dimenticò quest' arte, ed egli ebbe sempre un gran numero di lettori. Altri dovrebbero, non come Lamartine improvvisare una critica abortita, ma gettare di quando in quando qualche sprazzo di luce nell' oscurità dell' italiana letteratura, perchè almeno si veda dove si è.

In proposito di letteratura italiana, trovo che il signor Perrens nella *Revuè des Deux Mondes* scrive un articolo sul *Teatro contemporaneo in Italia*. Da qualche tempo i Francesi cominciano ad accorgersi, che in Italia, o povera o ricca che sia, c' è una letteratura. E ciò dovuto all' avere gl' Italiani negli ultimi tempi fatto parlare di sè, alla minore occupazione che i Francesi hanno in casa propria, alle peregrinazioni forzate cui alcuni scrittori sono astretti di fare fuori della Francia, ad un reale avvicinamento prodotto dalle maggiori agevolezze di conoscersi. Forse tutto questo ci ha la sua parte nel fenomeno.

Perrens teme che gl' Italiani accolgano con troppa suscettibilità la critica francese, confessando però, che qualche giudizio della stampa francese dovea parere ad essi ingiusto. Io per me credo, che la mutua educazione mediante la critica letteraria di due Nazioni affini giovi ad entrambe. Noi dobbiamo lasciare alla critica francese pieno diritto di parlare, ma ad un tempo chiederle ch' essa ci ascolti e che prendendo in esame la letteratura italiana sappia trasportarsi nelle condizioni nostre, per non ingannarsi ne' suoi giudizii. Se gli scrittori italiani si lagnano talora della stampa francese, tale altra la lodano ed imitano anche troppo. Sarebbe ora di riconoscere reciprocamente i pregi ed i difetti proprii. Io per parte mia ci trovo gusto ad udir parlare uno straniero della nostra letteratura contemporanea; poichè, quand' anche i suoi giudizii non possano essere in tutto veri, e mai certo completi, piacemi di ascoltare una critica che sia scevra dall' influenza delle piccole passioni locali e personali. Pur troppo in Italia si ha il cattivo vezzo di deprimere uno scrittore per esaltarne un altro, di eccedere negli elogi come nelle censure, di magnificare molte piccole cose e d' ignorarne tante altre di meritevoli.

Se Perrens non conosce tutto il *Teatro italiano contemporaneo*, almeno ha la buona volontà di occuparsene ed a parlarne si rifà dai principii. Io non discuto l' articolo del Perrens, noto solo alcune sue parole. Parmi non vero ciò ch' ei dice di Goldoni, ch' egli *manque de comique et de gaité*. Massimamente le sue commedie in dialetto piacciono ancora in Italia per questo; e piacciono perchè ei seppe *descendre dans la rue pour étudier les mœurs populaires, e s' asseoir au foyer d' un ami pour y surprendre mille détails de la comédie humaine*, ciò che secondo lui ripugna al genio italiano poco osservatore. Si deve confessare, che i nostri scrittori teatrali declamino più che non osservino; e prova ne sia p. e. il Giacometti; ma tale non era il Goldoni. Di Goldoni ei dice, che « a' di nostri il movimento nazionale che spinge la penisola a diseppellire tutte le sue glorie, lo fece collocare sopra un piedestallo forse troppo elevato, rappresentandosi, come a Firenze, fino dodici volte di seguito le sue commedie. » Il nostro pubblico ascolta ancora volontieri la commedia goldoniana, senza per questo sconoscere quanto vi sia di già antiquato in molte commedie del buon Veneziano; ma perchè anch' esso vuol dare una lezione ai giovani autori, di cercare cioè l' effetto col semplice e col vero e col dipingere la società contemporanea, se vogliono piacere a lungo. Mi piace che un Francese dica di Alfieri: *Il sut imiter l' antique plus fidèlement que personne, rester simple et sévère sans manquer d' intérêt, enfermer, sans trop de sécheresse, les éternelles maximes de la politique et de la philosophie dans des vers concis et énergiques, transformer sa langue maternelle, lui ôter ces allures efféminées qu' elle affectait avant lui, contribuer enfin plus que personne à donner au caractère italien une virilité qu' il devient chaque jour plus injuste de lui contester.*

Perrens enumera tutte le difficoltà che incontra a risorgere il Teatro italiano; per cui a ragione gli sembra me-

ritoria l' opera di tanti che ora vi si dedicano. Ei chiede un pubblico più attento e meno schizzinoso, meno pronto ad accorrere ai teatri lirici, od a temere di trovare allusioni nelle commedie; chiede che il numero dei teatri sia minore, maggiore quello delle buone compagnie sedentarie; una più distinta educazione negli attori; chiede che al teatro drammatico sia accordata maggior protezione, ed alcuni di quei favori che ora si accordano esclusivamente alla musica ed alla danza.

Nei giovani autori che si dedicano a scrivere tragedie il Perrens riconosce molti meriti, soprattutto nello stile: ma *non dissimula che il pubblico è poco disposto ad ascoltarli.* Invece poveri tentativi si fanno nel dramma. Egli s' arresta però sopra due drammi, l' uno di David Levi intitolato *Emma Liona*, l' altro di Alcide Oliari, intitolato la *Beatrice Cenci*. Ei trova in progresso la commedia più che la tragedia ed il dramma; e ch' essa ha più di questi i caratteri di vitalità; sebbene gl' Italiani non sappiano cogliere il ridicolo, ma piuttosto cerchino il sentimento. Nota quattro autori comici più in voga oggidì, cioè Martini, Vollo, Gherardi del Testa e Ferrari. Quest' ultimo gli è poco noto; il Gherardi lo trova spiritoso, ma autore piuttosto di farsette e di *vaudeville*, all' uso francese, meno i *couplets*, che di vere commedie. Martini gli pare buon pittore della società elevata; società del resto affatto simile alla francese. A lui sembrano poco felici i lavori di Vollo intitolati *Foscari*, *Maometto II*, il *Genio venduto*, la *Birraja*; ma si ferma con predilezione sulla commedia *I Giornali*, non senza notare, a ragione mi sembra, che l' ultimo atto, cioè il più difettoso, non è originale.

« No, ei dice, questa Nazione Italiana, sì felicemente dotata, non manca di genio drammatico. La gloria di Alfieri e di Goldoni protesterebbe ad un bisogno contro ad un tale ingiusto decreto dell' opinione in Francia. Il popolo ingegnoso che comprende sì bene i loro capi d' opera e dal cui seno nascono in tutte le epoche degl' illustri, ed abili attori per interpretarle, come mai sarebbe inetto a seguire la via segnata da' maestri? Che cosa manca all' Italia per elevarsi dall' interpretazione alla creazione? Non ha dessa le più rare attitudini? Non possiede una lingua poetica incomparabile, una prosa formata da classici immortali? Ciò che le bisogna si è un po' di fiducia in sè medesima, e della calma negli spiriti. » Perrens aggiunge qualche avvertimento, cui m' è forza di tralasciare, perchè troppo a lungo v' intrattenni.

INDICE BIBLIOGRAFICO

Iscrizioni Italiane del dott. Carlo Mongardi, Medicinese, socio di varie accademie. — *Bologna Tip. G. Monti al sole* 1856. Fanno da battistrada a codeste iscrizioni diverse lettere indirette all' autore, nelle quali si lodano le doti sue parecchie d' intelletto e di cuore. Taluno seco lui si rallegra per la *conveniente semplicità ed eleganza* che ha trovato nell' iscrizioni stesse. Tal altro dichiara di avernele lette con molta soddisfazione e si congratula *de' meriti che anche in questo genere distinguono il Mongardi*. Chi lo conforta a *seguire fra le gravità degli studii medico-chirurgici a dare opera alle lettere*, assicurandolo che ne *coglierà la meritata lode*. Chi gli *rende sincerissime grazie del libretto favoritogli pieno di patrio calore e di sentimento*. Non mancano infine di quelli che compiacendosi della di lui *estesissima erudizione*, lo stimolano a *proseguire certo d' esser collocato fra li bravi che onorano Italia*. Dopo le lettere, vengono due articoli, uno estratto dal Giornale Arcadico di Roma, l' altro dall' Imparziale di Faenza, nei quali continuasi l' elogio del dottor Mongardi, aggiungendovi che in fatto di epigrafia ciascuno segue il suo stile, e che lo stile del *dottore in generale dicesi di mezzo tra quello del Muzzi e del Giordani*. Da ultimo, a questi due articoli si fa seguire un' epigrafe del sig. Pasquale Orlandi, in cui s' invita l' *italica letteraria repubblica a fare onore e a dar posto tra sè a Carlo Mongardi, epigrafista sovrano, scrittore pulito, gentile* ecc.

Conveniamo che un autore, il quale si fa precedere da tanto apparato di commendatizie, ispira poca fiducia a quanti mettono la modestia e la schiettezza tra le qualità necessarie all' uomo di lettere per conciliarsi la pubblica simpatia.

Se il Mongardi avesse stampato le sue epigrafi senza questo corredo di complimenti e adulazioni, noi teniamo per fermo che nei lettori imparziali avrebbe trovato maggior disposizione a benevolenza. Così, quanto fece con animo di giovare a sè stesso, torna in di lui pregiudizio e invece di imporre alla critica, ne accresce di sua posta l' esigenze.

Premesso questo, diremo che tutto il lavoro del sig. Mongardi si riduce ad iscrizioni sepolcrali, e che se alcune di esse rivelano tal quale attitudine a siffatto genere di componimenti, altri per lo contrario fanno testimonianza che l' autore è per anco molto lontano da quel Muzzi, di cui gli amici vorrebbero farlo un seguace. Siamo d' accordo che a dettare buone epigrafi si richieda l' arte di dir molto in poco, e dirlo bene; ma è appunto in quest' arte che l' epigrafista bolognese non ci sembra abbastanza esperto. Tanto è vero che de' suoi dettati, sono i più brevi quelli che lasciano migliore impressione nell' animo di chi legge: gli altri non rispondono appieno alle leggi della buona epigrafia, e per la frase troppo gonfia e intralciata spesso si rendono od ampollosi od oscuri. Perchè convien badare che nella costruzione del periodo epigrafico, il difficile non consiste tanto nella scelta giudiziosa dei termini, quanto nel collocamento di essi fatto in modo che non scapitino nè la simetria nè la chiarezza.

Il Mongardi nella cerna delle parole addimostrasi poco esperito, e non sapressimo accettare certi modi ch' egli usa o come poco dicevoli allo stile epigrafico di sua natura schietto e solenne, o come tali che ritraggono troppo materialmente l' idea voluta esprimere nel dettato. Tal sarebbe, a mo' d' esempio, quel *oltremisura* che adopera nell' epigrafe IV, il *Domineddio* che introduce nella XVI, il *sonatore gratissimo di clarino* che incontrasi nella XVII: e così via.

Ma dove ne sembra che l' epigrafista bolognese proceda con stranezza ancor maggiore, si è appunto nel coordinamento degli epiteti ch' ha tanta parte a formare un bello stile epigrafico. Molte delle sue iscrizioni s' ha bisogno di rileggerle per trovarci il filo: tanto la mala costruzione le rende non solo bizzarre e tortuose, ma ed anche enigmatiche.

Aggiungiamo infine che il nostro dottore si lascia prendere talvolta dal prurito dei bisticci. Nella qual cosa forse egli ci dirà d' aver imitato l' esempio d' altri maggiori di lui. Ma dei buoni non si denno seguire i capricciosi traviamenti. Gli originali, sbandati un poco, san tornare alla buona via. I ripetitori si smarriscono per la mala e non han modo a rifarsi.

Riportiamo l' epigrafe IX.

Giusto Bonazzi Giusto
Vicentino
Volate Fra Giusti Celeste ecc.

e l' altra, la XXV

Felice Felice
Prega Per Noi Infelici
Ora Che Sei Felice Felice.

Di tali cose il buon gusto le condanna e rifiuta.

Articolo comunicato.

Gorizia li 23 Dicembre

Nel penultimo Numero di questo Giornale veniva inserito un Articolo (Gorizia 12 Decembre) sulla riapertura di questo Teatro ristaurato ove, fra le altre belle cose dette da quell' Autore, si leggeva: « e quantunque nella materiale esecuzione di alcuni dettagli d'ornato che si commise a Vienna, non siasi ben compresa e bene espressa l'idea del vostro egregio Architetto (A. Scala), pure ecc. ecc. » — Onde non mi si possano in niun modo attribuire, come Direttore dei lavori, i difetti che si rimarcarono nell'esecuzione delle parti decorative, sono costretto a dichiarare che i dettagli, disegnati da me alla grandezza del vero, venivano assoggettati all'esame dell'Autore del progetto che li approvava quindi con apposita lettera alla rispettabile Direzione di questo Teatro.

Se poi alla fabbrica di Vienna non si seppero interpretare quei disegni, e si eseguì con tanta trascuratezza il lavoro; di ciò non si deve incolpare nè l'Architetto nè l'Ingegnere Direttore. Anzi non mancai di protestare contro quei lavori, ma dovetti piegarmi alle *forti e convincenti* ragioni dei Signori della Direzione che m'imposero d'applicarli come stavano.

Prima di deporre la penna vorrei anche dire di certuni che, perduti nella folla, cercavano di mettere alla peggio il lavoro; ma ricorderò solo a quei tali che ad una sana critica è aperta la stampa, o che è da vili o da ignoranti il biasimare l'opere altrui senza levar la fronte.

G. Dott. Puppati.

Padova, 8 Dicembre 1856.

Poichè l'Ingegnere Dott. Minardi prese parte attiva e diretta nella disposizione dei lavori risguardanti il ristauro e l'addobbo magnifico dell'Aula Magna dell'I. R. Università, inaugurata solennemente il 18 Novembre p. p.; e poichè seppe meritarsi ampla attestazione di lode per l'esemplare assiduità e diligenza con cui superò eziandio pazientemente non pochi ostacoli, che gli si frapponevano, e prestossi all'esatto adempimento delle proprie incombenze in quell'opera coronata dal più brillante effetto, manifestato del pari dal pubblico aggradimento, è troppo giusto, che se fu dimenticato il suo nome nei vari articoli pubblicati sull'argomento, abbiasi quivi almeno una parola di encomio.

Dott. G. L. P.

Spettacoli. — La Compagnia equestre *Guillaume*, valente e numerosa di uomini, donne e cavalli, fa con plauso e concorso del pubblico i suoi esercizii nel *Teatro Minerva*; e questo sarà il divertimento del carnovale. Ne parleremo, dopo aver fatto maggiore conoscenza cogli attori serii e buffi e coi cavalli.

Sete. — 31 *Dicembre*. L'anno che finisce lascia in buon umore gli affari che procedono animati a fronte di qualche inquietudine insorta per l'esito ancora incerto delle differenze svizzero-prussiane.

Le notizie dalla Francia sono buone continuando l'attività e la disposizione agl'acquisti. Rimarchiamo sempre però che i prezzi di Lione non stanno a livello con quelli della nostra piazza. Quanto qui rimane di greggio (ed è pochissimo) è ricercato, ed il poco che si offre in vendita viene facilmente smaltito a prezzi gustosi, come p. e. a L. 34.25 a 35 per robe di merito 11|13; 33.75 a 34 per 12|14; 32 a 33 per 14|18; 31 a 32 per 16|20. Le trame, come l'articolo ancora meno raro, danno luogo a maggiori affar e si pagano quelle di merito 26|32 a L. 35.50; 28|34 35 a 35.45; gli altri titoli in proporzione. La roba corrente, tanto greggia come lavorata a L. 1.00 circa meno dei prezzi segnati.

Auguriamo che l'anno che va a sorgere sia propizio al nobile articolo quanto lo fu questo che tramonta.

N. 4961. VII.

Provincia del Friuli — *Distretto di S. Daniele*

L'I. R. COMMISS. DISTRET. DI S. DANIELE

AVVISO DI CONCORSO

A tutto il giorno 31 Gennaro p. v. è aperto il concorso alla Condotta Medico-Chirurgica del Comune di Colloredo di Montalbano a cui è annesso il soldo di annue L. 1300.00.

Il Circondario di tale Condotta è situato parte in collina e parte in pianura con strade buone, abbraccia N. 8 Frazioni con una complessiva popolazione di N. 1682 abitanti, dei quali N. 1000 incirca poveri aventi diritto ad assistenza gratuita, ed ha una estensione in lunghezza di miglia comuni N. 4 ed in larghezza N. 7.

Sono invitati tutti quelli che intendessero di aspirare alla medesima a produrre entro il predetto termine, le documentate loro istanze al Protocollo di quest'I. R. Commissariato presso il quale a norma dei concorrenti, è reso ostensibile da oggi in poi nelle ore d'Ufficio il Capitolato della Condotta.

Dall'I. R. Commissariato Distrettuale
S. Daniele li 19 Dicembre 1856.

I. R. Commissario
SUMAN.

AVVISO

Angelo Fabris già direttore della Farmacia Filippuzzi è oggidì proprietario della Farmacia in Mercatovecchio era di ragione del sig. Antonio Mazzaroli.

La farmacia è largamente provveduta di ogni sorta di medicinali, sino i più recenti delle migliori officine d'Italia, di Francia, Inghilterra e di Germania, nonchè di Sanguette scelte, e sì queste che i rimedii a prezzi modicissimi.

Sarà usata speciale diligenza nel pronto ed esatto servigio, al qual effetto il Fabris assunse come assistente il farmacista approvato sig. Giuseppe Zennaro.

Udine 23 Dicembre 1856.

È USCITA DA QUESTA TIPOGRAFIA
LA NUOVA LEGGE SUL MATRIMONIO
EDIZIONE UFFIZIALE
ANNOTATA DAL DOTT. T. VATRI
Prezzo austriache lire due.

Luigi Murero *Editore.* — Eugenio D.r di Biaggi *Redattore responsabile.*
Tip. Trombetti - Murero.